

L'analisi

CARLO BASTASIN

LA RIVOLUZIONE IGNORATA

Nel mese scorso, l'Unione europea ha cominciato a erogare a titolo di anticipo i fondi del "Piano per la Ripresa" assegnando 48 miliardi ai Paesi membri. Di questi oltre la metà è arrivata all'Italia. Nel complesso l'Italia usufruirà, attraverso fondi prevalentemente comunitari, di 220 miliardi.

pagina 15 →

L'analisi

QUEL 95% DI RISORSE CHE AI PARTITI NON INTERESSA

L'opinione

“

Sono concentrati sulle battaglie di bandiera, ma da qui al 2026 ci sono da scrivere riforme fondamentali e da spendere 220 miliardi

CARLO BASTASIN

Nel mese scorso, l'Unione europea ha cominciato a erogare a titolo di anticipo i fondi del "Piano per la Ripresa" assegnando 48 miliardi ai Paesi membri.

Di questi oltre la metà è arrivata all'Italia. Nel complesso, come è noto, l'Italia usufruirà, attraverso fondi prevalentemente comunitari, di 220 miliardi destinati a ridisegnare il sistema economico, giuridico e sociale. Tutto il dibattito politico è però concentrato su due argomenti diversi: il reddito di cittadinanza e quota 100, il cui flusso di risorse è stimato pari a circa 11 miliardi quest'anno, cioè il 5% dello stock delle risorse europee. Le proporzioni nel dibattito, l'attenzione dei partiti e dei media, sono invertite rispetto alla realtà: il 95% del confronto politico riguarda il 5% delle risorse e del resto non si occupa nessuno.

In realtà qualcuno se ne deve occupare. Più precisamente, lo sta facendo in prima persona Mario Draghi. La struttura istituzionale del Pnrr e gli accordi sulla sua governance danno al presidente del Consiglio un ruolo eccezionalmente rilevante con un accentramento nella sua persona del coordinamento generale. Come noto il piano si estende fino al 2026 e quindi chi sarà presidente dopo il 2023 è altrettanto importante. In teoria è sufficiente che uno qualsiasi degli oltre 500 impegni, assunti con gli accordi operativi con la Commissione, sollevi obiezioni da parte di uno qualsiasi dei Paesi membri perché l'erogazione dei fondi venga sospesa e magari bocciata. La complessità delle regole che presiedono all'erogazione dei fondi richiede un cambiamento di mentalità non solo della pubblica amministrazione, ma anche dei responsabili politici. In teoria, in vista delle elezioni che al più tardi si terranno nel 2023, chi si candida a governare il Paese dovrebbe prima di tutto dimostrare di saper gestire materie tanto complesse.

In questi giorni, per esempio, stanno arrivando a Roma altri fondi che, a differenza dei primi, saranno erogati solo dopo aver riconosciuto il rispetto degli impegni assunti con la presentazione del Pnrr. Le prime verifiche sono state incoraggianti. Delle oltre 50 condizioni (tra scadenze e obiettivi) da rispettare quest'anno, cinque dovevano essere completate entro giugno e quattro entro questo mese. C'è stato qualche problema nella manifestazione di interesse delle imprese al riguardo dei "progetti importanti di interesse comune europeo", ma le altre condizioni sono state realizzate. Tra di esse le semplificazioni relative agli appalti e alle procedure amministrative che nel tempo sarà possibile valutare anche in aspetti qualitativi sui quali la Commissione pone requisiti un po' generici.

L'attuazione del Piano prevede ben 53 tra leggi, leggi delega e decreti-legge con indicazioni di "missioni di riferimento" e di scadenze serratissime fino a marzo 2026. Si stima che entro fine anno vadano approvate 24 riforme. Non sarà facile: il Parlamento sarà per esempio chiamato ad approvare due leggi delega sulle riforme del processo penale e di quello civile, in ragione delle quali il governo dovrà adottare i relativi decreti legislativi e attuativi. Come se non bastasse, bisognerà adottare riforme in materia di insolvenza, uno di quegli interventi che da anni sono bloccati da interessi di parte. Altre riforme, dette abilitanti, richiederanno molta buona volontà a cominciare da quelle relative agli appalti pubblici e di revisione della spesa pubblica, fino ad aspetti rilevanti al contrasto



dell'evasione fiscale. A fianco alle riforme del Piano ne sono previste alcune di accompagnamento, estranee al perimetro del Pnrr, ma sulle quali sono stati presi impegni con la Commissione. Tra queste le più importanti sono la riforma fiscale e quella della concorrenza. Chi ci sta lavorando sostiene che riforme simili non potrebbero essere avanzate da un presidente del Consiglio diverso da Draghi. Se a capo del governo si fosse trovato un leader politico - qualunque fosse il partito di maggioranza - non avrebbe voluto sopportarne gli elevati costi di popolarità. La realizzazione del Pnrr sarà dunque il cuore dell'attività politica del prossimo governo. Attraverso la Cabina di regia, che ha compiti di indirizzo, impulso e coordinamento generale, la Segreteria tecnica e il Servizio centrale che ha invece compiti di rendicontazione e controllo, la Presidenza del Consiglio avrà un ruolo centrale, mentre il ruolo del Parlamento sarà marginale. Le prossime elezioni avranno dunque un carattere o irrilevante - governo e Parlamento dovranno rispettare un cronoprogramma fittissimo dove quasi tutto è già deciso nelle forme e nella tempistica dell'azione normativa - o quasi presidenziale, in cui cioè il nuovo capo del governo cambierà con l'aiuto della maggioranza parlamentare anche l'indirizzo generale di governo, ponendosi in contrasto con l'Unione europea a costo di mettere a rischio i 200 miliardi da ricevere. Tra pandemia e Piano di riforma, la conflittualità tra i partiti sembra oggi meno accesa che in passato. La campagna elettorale la riattizzerà. I partiti si vorranno concentrare sul 5% delle battaglie di bandiera, ma l'elettore dovrebbe chieder loro di esprimersi sull'altro 95%. La prospettiva disegnata dal Piano di Riforma è di politiche nelle quali i margini di negoziato o di spartizione delle risorse sono molto ristretti. Se l'opinione pubblica ne chiedesse conto, i partiti dovrebbero competere su come realizzare il Piano meglio degli altri: una rivoluzione per la politica italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA